

DA LOS ANGELES A MILANO

di Daria D. Morelli

Era il primo viaggio che faceva a Milano, la città dove era nato il nonno.

Veniva da Los Angeles, dove lui era emigrato all'inizio del secolo. Faceva il carpentiere alla MGM e si era sposato, dopo poco, con una bellissima ragazza incontrata sulla spiaggia di Venice.

Il figlio, aveva seguito le orme del padre, lavorando alla famosa casa di produzione cinematografica, ma come sceneggiatore.

Nella città dei sogni di celluloidi era nata e cresciuta anche lei, ed era, quasi inevitabilmente, diventata attrice, come la madre.

Aveva messo da parte i soldi del viaggio e finalmente era riuscita a trovare un volo non troppo costoso, durante le festività dei morti.

Il nonno aveva espresso la volontà di essere sepolto nella sua Milano, e ora lei desiderava, dopo molti anni dalla sua morte, deporre dei fiori sulla sua tomba, al Cimitero Monumentale.

Arrivò all'albergo prenotato attraverso internet e che aveva scelto perché portava lo stesso nome del nonno: Guido. Sarebbe stata meno sola in una città dove non conosceva nessuno, ma che, stranamente, sentiva già familiare e accogliente. Provò immediatamente un amore per tutto quello che la circondava, e il suo italiano un po' stentato, non era certo un ostacolo in questa città così cosmopolita.

Ci arrivò con un tram che era ancora di quelli di una volta, vecchio e bello come il nonno.

La piazza era grande e ci confluivano molte strade, ma la cosa che la commosse, era vedere il Cimitero dalla stanza della finestra, come quando dal suo giardino vedeva la casa del nonno, sulle colline di Hollywood.

Non era solo un semplice luogo di culto, ma un monumento nazionale quello che lo ospitava.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

La prima cosa che fece, dopo colazione, fu di camminare fino alla stazione Moscova per andare a visitare il Duomo.

Uscì dalla metropolitana e si trovò davanti ad una bianca montagna di ghiaccio che il sole faceva brillare, quasi accecando chi ci posava lo sguardo. Si sentì mancare il fiato e rimase impietrita sull'ultimo scalino, fino a ch  la folla non la spinse fuori sul sagrato, piena di turisti, milanesi e piccioni.

I palazzi umbertini della piazza circondavano la chiesa come per tenerla stretta in un abbraccio eterno, per non farla sciogliere al sole.

L'emozione continu  all'interno, scuro e un po' intimoriente, i cui unici punti di luce erano le magnifiche vetrate che illustravano scene religiose.

Preg  inginocchiata sulla panca di fronte all'altare: "Grazie mio Dio di farmi essere qui".

Le venne fame dopo la visita al Duomo, ma non sapeva dove andare. Odiava i posti consigliati dalle guide. L'avrebbe trovato da sola, camminando e fiutando la citt  che sentiva a poco a poco appartenerele.

Dal Duomo si diresse in Piazza Cordusio fino ad arrivare in Via Meravigli. Fu attirata dalla vetrina di una pasticceria vecchio stile, ma non si ferm . Non era golosa, almeno non di dolci, ma della vita, quella s . Non era mai sazia di esperienze e di novit .

Istintivamente gir  a sinistra, in una piccola via dove sorprendentemente si trovavano dei ruderi romani.

"Che paese incredibile l'Italia, tutto e tutti hanno lasciato qualcosa, da migliaia di anni.

Anch'io vorrei lasciare qualcosa, qui".

Si trov  in un angolo appartato e silenzioso della citt  dove un vecchio edificio ospitava "La Taverna Moriggi". Le piacque quell'atmosfera un po' decadente, tuttavia solida e che il tempo non aveva distrutto, anche se ci aveva provato, a giudicare dai muri scrostati e dall'intonaco sbiadito.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

L'interno era arredato con mobili di legno scuro, pareti color magenta, scaffali fino al soffitto ad archi, stipati di bottiglie, una vecchia signora alla cassa, un menù scarno ma ottimo e rispettoso della tradizione meneghina.

Fu il suo primo pranzo milanese.

Il cielo era sereno, pulito, l'aria fredda, le foglie cadevano dagli alberi, formando dei tappeti dal colore autunnale. A Los Angeles era sempre primavera e non le dispiacque questo cambiamento di clima.

Decise di ritornare all'albergo a piedi, aveva tanto tempo davanti e il desiderio di conoscere Milano, che cominciava ad amare come una seconda patria.

Percorse Via Dante avvicinandosi sempre più al Castello Sforzesco che rappresentava tutta un'altra dimensione ed epoca storica rispetto alla gotica chiesa.

La gente camminava in fretta, e poteva dare l'impressione che fosse immersa nei suoi pensieri, invece sentì su di sé gli sguardi degli uomini e ne fu contenta. Era bella, ma portava la sua bellezza con modestia ed eleganza, e quell'aria da bambina che si sorprende ancora di tutto, attirava simpatia e amore.

Attraversò il Castello e si trovò al Parco Sempione, dove la gente seduta sulle panchine godeva il tiepido sole, prima di tornare al lavoro. Ma vide anche tanti sportivi che correvano, preferendo l'aria aperta alle palestre tanto alla moda.

Davanti all'Arco della Pace si sedette sui gradini e le venne improvvisamente l'idea che non le sarebbe dispiaciuto vivere in questa città. Aspettava solo un piccolo segno del destino.

In fondo il suo mestiere lo poteva fare anche qui, il passaporto italiano l'aveva, era libera da legami familiari, e il desiderio di rimanere dove era nato il suo amato nonno stava diventando sempre più forte. Le piacevano le sorprese che la vita offriva, l'importante era non lasciarsele scappare. Lei non era certo il tipo.

Una leggera foschia stava calando, forse si sarebbe addensata al tramonto. Si alzò e riprese il cammino verso l'albergo.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Uscì dal parco e poco dopo si ritrovò in un quartiere molto simpatico, che le ricordò la China Town di Los Angeles. Infatti, c'erano quasi esclusivamente negozi e ristoranti cinesi, ma quando vide una simpatica vineria tenuta da una coppia di italiani lungo la Via Sarpi, fu tentata di entrarci.

Marito e moglie lavoravano lì da molti anni e le dissero che si trovavano benissimo in questo quartiere un po' bohémien, abitato oltre che dai cinesi, da molti artisti.

Le diedero il benvenuto offrendole un bicchiere di prosecco e augurandole di tornare ancora alla "Cantine Isola".

In una sola giornata aveva raccolto informazioni e sensazioni, e l'idea di trasferirsi prendeva sempre più piede.

Arrivò all'Hotel San Guido un po' stanca, ma felice anche per l'accoglienza che aveva trovato all'albergo.

Dormì serena quella notte, come non le succedeva da qualche tempo.

La mattina, dopo colazione, si recò al Cimitero Monumentale. Era come un grande museo, un pezzo di storia, non solo di Milano, ma di tutt'Italia. L'addetto le diede indicazioni su come arrivare alla tomba del nonno. Le ci volle un po' prima di trovarla, perché si fermava continuamente con grande stupore davanti a quei mausolei che erano dei veri e propri monumenti storici e pezzi di arte raffinata.

Riconobbe nomi famosi che aveva sentito dal nonno o che aveva letto nei libri. Ricchi come i Motta, Campari e tanti altri, poveri come il nonno Guido, erano tutti lì, accomunati dallo stesso finale. A noi posteri aspettava il compito di continuare a farli vivere nei nostri ricordi, nelle nostre azioni e pensieri, portando avanti i loro insegnamenti.

La tomba del nonno era semplice, senza sfarzo. Si trovò davanti alla sua foto e le sembrò che le sorridesse e la ringraziasse per essere arrivata lì, da tanto lontano, per posare dei fiori sul marmo bianco.

Anche lui in fondo era partito da tanto lontano, per offrire dei fiori a quella ragazza in costume da bagno che divenne sua moglie.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Lo lasciò sorridendogli e ringraziandolo anche lei.

Nei giorni successivi non fece che camminare da un angolo all'altro della città, trovando un calore che la faceva stare bene, e cui non voleva rinunciare.

Una sera decise di mangiare all'albergo e si trovò a dividere la sala da pranzo con un signore molto distinto che la salutò quando entrò.

Per tutta la cena non fecero che guardarsi, ma senza insistenza, quasi timidamente.

I camerieri silenziosi ed efficienti, sembravano partecipare con discrezione a quegli sguardi a distanza che si scambiavano.

A fine cena, il signore le chiese se poteva offrirle un digestivo nella sala di lettura. Accettò l'invito, che in cuor suo aveva sperato di ricevere.

Era lì per lavoro, alloggiava sempre a quest'albergo da anni e ci passava almeno tre notti la settimana, ma ora pensava di cercare casa e di trasferirsi. Era stancante quella vita da pendolare e poi, a Milano c'era nato, ma quando si era sposato aveva dovuto abbandonarla. Ma ormai il suo matrimonio era finito, e allora che senso aveva vivere dove non c'era più passione?

Alla fine della serata, salirono nelle loro rispettive stanze, sfiorandosi le bocche, quasi con pudore, anche se qualcosa di molto forte li stava legando.

Lui le chiese se poteva invitarla fuori a cena, l'indomani.

“Le busserò in camera alle otto”

Passò il pomeriggio alla Pinacoteca di Brera dove si commosse alla vista di uno dei suoi quadri preferiti: “Il Cristo morto” del Mantegna. Tutti quei capolavori l'avevano distratta dal pensiero dell'appuntamento, ma quando uscì dal museo, ricominciò a pensare a quell'uomo affascinante il cui sguardo l'aveva accarezzata per tutta la serata.

Alle otto si presentò alla porta, elegante e sorridente.



La prese per mano, come una bambina, era più giovane di lui, e la portò a Corso Como, non lontano, dove grattacieli in costruzione, gru, cantieri, impalcature si stagliavano su quella parte di città che apparteneva all'altro secolo.

Aveva prenotato un ristorante all'interno di un romantico cortile, lontano dal passaggio della gente lungo la rinomata via.

Sembrava che si conoscessero da sempre, felici di essersi ri-trovati e in quel turbinare di confidenze, desideri, sogni, aspettative che si stavano scambiando, le venne in mente che non gli aveva chiesto il nome.

“Mi chiamo Guido”. Le rispose mentre la abbracciava e allora si baciaronο senza più pudore in quella parte di città che portava in sé il passato e il futuro.

In quel preciso momento pensò che Milano era la città dove avrebbe voluto passare semplicemente il presente.